

LA VOCE

DI *CALTA BELLOTTA* E *S. ANNA*

MENSILE DI ATTUALITÀ, POLITICA, CULTURA

Anno IV , N. 40

OTTOBRE 2011

Distribuzione gratuita



S O M M A R I O

Triokala, a Caltabellotta o a Sant'Anna? <i>di Giuseppe Rizzuti</i>	pag. 3
Lasciamo cadere le riserve mentali <i>di Calogero Pumilia</i>	pag. 4
Benvenuto don Saverio <i>di Cipi</i>	pag. 6
La baronia di Favarella <i>di Raimondo Lentini</i>	pag. 7
Accoglienza sottovoce <i>di Pino Parlapiano</i>	pag. 8
Desiderio di scrivere la storia di Ribera <i>di Raimondo Lentini</i>	pag. 11
Modi di dire <i>di Alberto D'Alberto</i>	pag. 14
A bassa Voce	pag. 16
Dal Palazzo Comunale	pag. 18

NUMERI DI UTILITÀ PUBBLICA:

Municipio centralino	0925951013
Polizia municipale	0925952259
Carabinieri	0925951111
Guardia medica di S. Anna	0925951499
Farmacie:	
dr. D'Alberto	0925951105
dr. Magro	0925951012
dr. Mandina	0925951469
Casa di riposo "A. Rizzuti-Caruso"	0925951121
Parrocchie:	
Maria S.S. Assunta	0925951113
Sant'Agostino	0925951138
San Pellegrino	0925951687

LA VOCE

Direttore responsabile: FILIPPO CARDINALE

Autorizzazione Tribunale di Sciacca: n. 2/2008; R.o.c. N. 16985

Editore: ARCA S.r.l. via E. De Nicola, 16 - Sciacca. Amministratore: Ada Arcuri;

Redazione e Amministrazione: via E. De Nicola, 16 - Sciacca; telef. e fax 0925 85777- cellulare 3474727091-

e-mail: direttorelavoce@libero.it

Capo redattore: GIUSEPPE RECCA

Collaboratori: Calogero Pumilia, Attilio Bolzoni, Leonardo Misuraca, Michele La Tona, Giuseppe Rizzuti, Roberto D'Alberto, Ada Arcuri, Pinuccia Decidue, Cipi, gli alunni della scuola "E. De Amicis", Liliana Colletti, Maria Iacono, Rino Granillo, Mario Virgadamo, Salvatore Pipia, Maria Paola Raia, Pino Colletti, Maria Paola Raia.

Fotografo: Accursio Castrogiovanni;

Impaginazione e grafica: Filippo Cardinale

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

le notizie del territorio
in tempo reale,
aggiornamenti continui.
40.500 accessi al giorno



PAPAI
SPORTMAN

SCIACCA
VIA INCISA, 27 - TEL. 092525704

Stampa:
Agrostampa S.r.l. Via Berlinguer- Ribera

AGROSTAMPA
Matinella

Chiuso in tipografia il 20 ottobre 2011
tiratura 600 copie -

TRIOKALA, A CALTABELLOTTA O A SANT'ANNA?

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Triokala, città della Sicilia, così definita da Filisto di Siracusa (V sec. a.C.), è sempre stata indicata da tutti gli storici nel territorio di Caltabellotta.

Se questa unanimità costituisce una certezza, essa tuttavia non ci dà l'esatta collocazione perché due sono le località che ne rivendicano l'ubicazione: Caltabellotta e la sua frazione di S. Anna.

Non vogliamo farne una questione di campanilismo, tanto più che i due centri costituiscono un'unica comunità, ma sapere dove era situata esattamente la Triokala citata anche da Diodoro Siculo, in occasione della seconda guerra servile, costituisce un elemento fondamentale per proseguire nell'indagine che abbiamo intrapreso nell'articolo precedente e che ci dovrebbe condurre ad Inycon.

Gli ultimi studi sul territorio, sia di Caltabellotta che di S. Anna, sono quelli fatti da Giorgio Bejor, Vittorio Giustolisi e Rosalba Panvini.

Esaminiamo ciò che essi hanno potuto evidenziare dalle loro esplorazioni e dagli scavi archeologici.

Secondo il Bejor Triokala è da collocare a S. Anna e potrebbe essere un insediamento con continuità di vita dal periodo punico sino all'Alto Medioevo (Annali SS. Pisa S. III vol. V 4, 1975, p. 1289).

Giustolisi riconosce invece nella contrada di S. Benedetto (a ovest di Caltabellotta) la Triokala Arcaica, mentre colloca nei pressi di S. Anna (in contrada Troccoli) la Nuova Triokala, il cui sito mostra di essere stato occupato agli inizi del III sec. a.C. (Camico, Triokala Caltabellotta p. 61).

La Panvini, che ha diretto le due campagne di scavi effettuati in contrada S. Benedetto, riferisce che il sito (S. Benedetto) ha restituito materiali ceramici databili intorno all'VIII-VII sec. a.C. e che agli inizi del III sec. a.C. l'area del terrazzo ed il sito (S. Benedetto) vennero abbandonati e ciò è da collegare alle vicende della guerra punica quando la città venne distrutta dai Romani. (Scavi e ricerche a Caltabellotta tra il 1983/1985 in Kokalos XXXIV-XXXV p. 559-572).

Quello che possiamo evincere da queste testimonianze è che il sito di S. Benedetto risale almeno all'VIII sec. a.C. e venne abbandonato nel III sec. a. C. proprio nello stesso

periodo in cui ebbe inizio la frequentazione di S. Anna. Questo dimostra che il centro abitato situato a monte fu distrutto dai Romani al tempo della prima guerra punica e che gli abitanti furono costretti a scendere a valle dove fondarono una nuova città cui attribuirono il nome latino Trokalis, così risulta dall'elenco delle diocesi di epoca bizantina. Tenuto conto che Filisto di Siracusa visse a cavallo tra il V e il IV sec. a. C., la sua citazione non poteva fare riferimento alla contrada Troccoli (S. Anna) in quanto, secondo Bejor e Giustolisi, questa verrà frequentata a partire dal III sec. a.C., perciò siamo costretti a sostenere che la Triokala Arcaica doveva sorgere altrove. Una città viene abbandonata nel III sec. a.C. ed un'altra nasce subito dopo a tre km. di distanza. La considerazione più ovvia che possiamo fare è che stiamo parlando di un unico popolo. Rifiutare questa ipotesi significherebbe rendere più complessa la soluzione del problema, in quanto dovremmo poi stabilire dove andarono a stanziarsi gli abitanti di contrada S. Benedetto, dopo la distruzione della loro città, e da dove provenivano quelli insediatisi in contrada Troccoli.

Ci sono, quindi, fondate ragioni di ritenere che la città di Triokala visse due epoche storiche in due siti diversi; quella più recente di contrada Troccoli è sicuramente di origine romana, mentre per scoprire quale possa essere stata quella precedente e quale sia stato il suo antico nome bisogna fare altri percorsi.

Se collochiamo la Triokala Arcaica in contrada S. Benedetto, dobbiamo senz'altro escludere l'ipotesi che essa sia di origine greca, perché il villaggio portato alla luce dalla Panvini risale all'VIII sec. a.C.. Sicuramente la città subì nel tempo gli effetti della colonizzazione, ma questa non può essere avvenuta contemporaneamente a quella della costa orientale della Sicilia perché le fonti storiche ci dicono che il più antico insediamento greco nella Sicilia occidentale risale al VII sec. a.C. (Selinunte). Possiamo invece sostenere che essa è di origine sicana in quanto il terrazzo su cui sorgeva è tuttora circondato da tre necropoli riconosciute di fattura sicana (Cappuccini - sud, S. Marco - ovest, Monte delle Nicchie - est) e che prima di acquisire il nome ellenizzato di Triokala (V sec. a.C.?) la città indigena doveva necessariamente portare

LASCIAMO CADERE LE RISERVE MENTALI

DI CALOGERO PUMILIA

Se mai potrà interessare a qualcuno dei lettori della "Voce" voglio fare qualche riflessione sulle recenti fibrillazioni della politica locale.

Non so quanti tra i nostri compaesani si sentiranno coinvolti da ciò che è successo nell'aula consiliare per diverse sere.

Tuttavia è giusto che il giornale di Caltabellotta dia conto di ciò che fanno il sindaco e i consiglieri comunali, esponendo ovviamente un punto di vista personale che potrà risultare parziale e perciò opinabile.

Succede che in cinque sedute di fila il consiglio comunale non sia riuscito ad approvare per intero una variazione di bilancio e che, in una di essa, è prevalso un emendamento dell'opposizione che l'ha modificata in parte.

Succede questo innanzitutto perché, da quando è stata rinnovata la giunta, non c'è più la maggioranza a sostegno del sindaco. Non è la prima volta che questo accade nel corso della consilia-tura.

Era capitato, com'è noto, già all'indomani delle elezioni, quando due consiglieri, eletti nella lista del sindaco, erano diventati presidente e vicepresidente del consiglio con i voti dell'opposizione, talché i nove che avevano vinto erano passati a sette e i sei che avevano perso a otto.

Poi, dai sei se ne era allontanato uno, dichiarando la propria indipendenza e, da indipendente, non ha assicurato sempre la maggioranza al sindaco.

Dopo qualche tempo, presidente e vice-presidente del consiglio erano tornati da dove erano partiti.

Ora, dopo e di conseguenza, la formazione della nuova giunta, con una logica del pendolo da fare

invidia a Foucault -vado sul difficile ed evito di spiegare- hanno di nuovo deciso di fare gli oppositori, costituendosi indipendenti.

La vecchia maggioranza si è di nuovo ridotta a sette e non sempre tutti e sette sono stati presenti in consiglio, anche quando sarebbero stati sufficienti per approvare la variazione.

E' pure capitato che in una delle riunioni, ciò che resta della vecchia maggioranza avrebbe potuto chiudere la partita avendone i numeri, ma non l'ha voluto fare per correttezza poiché

l'opposizione aveva abbandonato l'aula.

Succede anche che il presidente del consiglio abbia scelto di assentarsi per fare venire meno il numero legale e lo ha fatto una volta a scapito dell'ex maggioranza, un'altra volta a scapito della nuova maggioranza.

In entrambi i casi non ha assolto correttamente al proprio ruolo.

Abbiamo detto che non si è riusciti ad andare avanti per l'assenza di una maggioranza o per la sua scarsa diligenza.



A fronte di ciò minor peso, ma sempre peso, hanno avuto le scelte dell'opposizione, che prima concorre ad approvare un provvedimento e, dopo, non consente che una parte di esso venga completato.

Per essere chiari le somme per la progettazione delle opere presentate al PIST di Sciacca, delle quali si dà conto in altra parte del giornale, erano state esitate con il voto determinante di una parte dell'opposizione la quale, poi, ha bocciato una richiesta di ulteriori cinquemila euro necessari per completarne una. Dove andrà a parare questa situazione?

Ho già scritto e detto più volte in consiglio che a due anni e mezzo dalla conclusione del mio mandato non sono interessato a ricercare a qualche costo una maggioranza.

Del resto se avessi voluto blindarne una come

che sia avrei potuto completare la giunta con la nomina del quarto assessore e così avrei mantenuto fermo il numero di nove consiglieri a mio sostegno.

Avrei semmai voglia di dialogare con tutto il consiglio e cercare le condizioni per proseguire e tentare di realizzare qualcosa di utile per il Paese e favorire il massimo di unità in vista del dopo.

Ho scritto e detto che non voglio più essere a capo di una parte contro un'altra, non intendendo misurarmi neppure per interposta persona alle prossime elezioni.

Può darsi che abbia tardato a mettere in atto questo disegno e che, a causa di ciò, si sia pensato ad una prova di forza per stanarmi.

Resto tuttavia convinto che la strada da percorrere sia quella del dialogo e della concordia.

La politica a tutti i livelli, in questi anni in particolare, ha messo in evidenza che è più facile trovare ciò che divide piuttosto che ciò che unisce.

Anche quando le difficoltà diventano insormontabili, come quelle che attanagliano l'Italia e rischiano di farla sprofondare, quando il governo appare non solo inadeguato ma esso stesso, come risulta di tutta evidenza, una delle ragioni che appesantiscono la crisi, quando risulta chiaro che occorre mettere insieme tutte le forze responsabili per tentare la risalita, continuano a prevalere le divisioni e i personalismi.

Per tornare alla realtà locale, per quanto noi non siamo chiamati a fronteggiare la crisi dell'euro e a ridurre la montagna del debito pubblico, abbiamo davanti i nostri problemi e con essi dobbiamo misurarci.

Possiamo farlo perpetuando i contrasti o trovando motivi per andare avanti insieme.

Per stare insieme è necessario volerlo da entrambi le parti, lasciando cadere tutte le riserve mentali, rispettando le ragioni di ciascuno e non tentando di imporre condizioni inaccettabili.

Il sindaco non è alla ricerca spasmodica di una maggioranza. Come hanno fatto i suoi due predecessori può continuare ad amministrare anche senza otto voti di sostegno.

E la minoranza, d'altra parte, non è costretta a ricercare l'accordo a qualunque costo.

Se ciascuno si lascia guidare dal buon senso il dialogo risulta possibile e si superano le asprezze della contrapposizione dell'ormai lontana campagna elettorale.

Come post-scriptum ritorno sull'articolo che era già stato mandato per la composizione.

Nell'ultima seduta del consiglio comunale il clima è apparso radicalmente cambiato rispetto a quello sopra descritto.

La pacatezza del dibattito e la civiltà del confronto hanno prevalso sulle contrapposizioni e sulla logica dei numeri.

Intanto vanno segnalati positivamente la presenza di tutti i quindici consiglieri, l'approvazione dell'intero ordine del giorno quasi sempre all'unanimità, e in una occasione con voti incrociati, uno scambio d'opinioni sempre basato sulla natura dell'argomento e mai frutto di posizioni di principio e non è stato dato spazio a isolate impuntature.

Se il clima rimarrà questo, il dialogo sarà possibile e approderà ad uno sbocco positivo, qualunque forma concreta esso assumerà.



BENVENUTO DON SAVERIO, GRAZIE DON GIUSEPPE

di Cipi

Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di se. Contro queste cose non c'è Legge. S.Paolo "Lettera ai Galati"



“La Voce” da il benvenuto a don Saverio Taffari, che, dopo un lungo servizio sacerdotale svolto nella nostra diocesi e in lontanissime terre di missione, subentra a don Giuseppe Costanza. Don Saverio è stato arciprete di Lucca Sicula e insieme parroco di S.Carlo, di Menfi e arciprete di Aragona.

Egli, per sette anni, dal 1973 al 1980 ha retto, insieme a padre Saverio Catanzaro, la parrocchia di Ismani in Tanzania, dal 1997 al 2002 è stato parroco e vicario generale della diocesi di Vanimo in Papua Nuova Guinea, dove è tornato nel 2009.

Le scelte di don Saverio delineano un sacerdote di grande fede ed un uomo di straordinaria umanità con una forza e con dei meriti che, come egli vuole sia espressamente scritto, gli provengono interamente da Dio.

Sappiamo, comunque, che qualunque chiamata di Dio ha bisogno di una risposta, e qualsiasi dono presuppone la disponibilità a riceverlo.

Don Saverio ha risposto pienamente ed ha mostrato totale disponibilità.

Già dal suo primo ingresso in Cattedrale, il nuovo arciprete ha saputo toccare i cuori dei suoi nuovi parrocchiani con la spontaneità, la simpatia, ed il sorriso di un uomo e di un sacerdote pieno d'amore e di carità, doti delle quali, ha dato ampia prova, andando a cercare i fratelli di terre lontane per portare il Vangelo e con esso fraternità e carità.

La nostra non è terra di missione.

Eppure, come tutto l'Occidente, anche la comunità caltabellottese, complessivamente sana e composta da persone buone, è caratterizzata da una forte perdita di senso, da smarrimento, da sfiducia e indifferenza.

Dall'orizzonte dei nostri giovani rischia di scomparire la Chiesa e, con essa, i valori cristiani.

La religiosità popolare si esprime con manifestazioni nelle quali, com'è inevitabile, fede e folklore si intrecciano e che, spesso, con i botti e i fuochi dei giochi d'artificio, si esaurisce. Anche da noi vi sono donne ed uomini che con i parroci continuano a lavorare per diffondere la fede e testimoniare l'adesione. Il nuovo arciprete saprà essere missionario tra i tiepidi e gli indifferenti e, insieme, saprà rendere ancor più fervente l'impegno delle associazioni e delle confraternite.

Insieme con questo, anzi in funzione di questo, don Saverio ci farà conoscere meglio una Chiesa che parla di precetti, ma ancor di più d'amore, di bellezza, d'accoglienza.



“Non potrò mai dimenticare Caltabellotta, la sua gente, la sua partecipazione alla vita della chiesa”. La voce di don Giuseppe è dominata dalla commozione. Ci sentiamo per telefono. In fondo, non abbiamo avuto tante occasioni per conversare da vicino. Quelle poche occasioni, però, sono

servite per constatare che bastava poco per comprenderci. Gli chiedo come ha percepito la religiosità della comunità caltabellottese e lui mi rimarca come “sia particolarmente attratta dalla fede, dalla partecipazione allo stare insieme, a fare, appunto, chiesa”.

Don Giuseppe, che ricordi porta con se dei nove anni trascorsi a Caltabellotta?

“Sono stati nove anni bellissimi, ricchi di incontri con la collettività, di pace e di serenità con i parrocchiani e cittadini. Anni di esperienza con i giovani, gli anziani, i comitati organizzatori delle feste religiose, con gli amministratori comunali”.

In particolare?

“Senz'altro i momenti celebrativi. Ma non posso dimenticare le attività di catechesi, l'oratorio domenicale. Devo sottolineare un riscontro positivo, ottimo anzi, da parte della comunità ai momenti di fede. Lascio un messaggio alla comunità: di stare vicini al Signore con la solenne protezione della Madonna, di vivere in grazia di Dio, di stare sempre vicini alle fasce deboli, cosa che in verità la comunità caltabellottese fa con vero amore”.

Filippo Cardinale

LA BARONIA DI FAVARELLA

di Raimondo Lentini

Don Bradamante (o Brandimarte) Morso era proprietario e possessore di alcuni territori siti in Caltabellotta denominati Spedale, La Ghissa e La Favarella; chiese ed ottenne l'inf feudazione di questi terreni al re Filippo II il 22 luglio 1575 e il titolo venne denominato "Baronia di Favarella". Egli moriva a Palermo il 29 giugno 1589 a 54 anni.

Di chi fosse figlio questo Bradamante non risulta dai testi editi, però abbiamo trovato un atto stilato dal notaio Pastamolla di Caltabellotta datato 3 settembre 1525 in cui si dice che tempo prima era stato contratto matrimonio tra Margherita Turano figlia del nobile Giovanni e della fu Costanza ed il nobile Nicola Morso. In tale atto leggiamo che il matrimonio era stato contratto a Palermo e l'atto dotale era stato fatto dal notaio Antonino De Aiuto il 28 aprile 1524. Margherita Turano doveva essere di Caltabellotta e probabilmente aveva portato in dote i territori di cui abbiamo parlato sopra; a loro era succeduto il figlio Bradamante il quale fece elevare i territori a baronia e ne acquisì il titolo.

Dal Ciccio abbiamo notizia, inoltre, che un Pompilio Morso figlio di Nicolò e Margherita di Palermo (quindi probabile fratello di Bradamante) si sposa il 20 marzo 1576 con Claudia Buondelmonte.

Nessuno della famiglia ha poi abitato più stabilmente a Caltabellotta, ma probabilmente vi si recavano per amministrare i loro beni e così occasionalmente vi si ritrovavano. Come ad esempio il 29 marzo del 1683 si sposò a Caltabellotta donna Anna Morso figlia del barone don Nicola e di donna Margherita Adamo con il cugino don Adamo Adamo figlio di don Girolamo e di donna Antonina Maurici da Mazara e abitante a Palermo.

Occasionalmente qualche persona notevole li chiamava per fare da padrini come è successo per il battesimo del futuro arciprete di Caltabellotta Pellegrino Muscarnera nato l'11 marzo 1756 da don Giuseppe e donna Anna Pampinella e battezzato il giorno dopo dall'arciprete Genova che ha avuto come padrini donna Giuseppa Morso e Vanni, baronessa di Favarella, e il figlio don Girolamo Morso e Vanni di Palermo.

L'ultima investitura venne fatta a don Giuseppe Morso Parisi il 2 ottobre 1807 il quale si era sposato il 9 maggio 1784 con Angela Sartorio Barzellini. A loro successe il

figlio Girolamo nato nel 1787 ma non ci sono state altre investiture.

Secondo il Mango Casalgerardo (Nobiliario di Sicilia) la famiglia dovrebbe essere "originaria di Firenze, portata in Sicilia da un Fiorello ai tempi di Ferdinando il Cattolico. Un Giovanni acquistò da Troiano Abbate e Calcerando Corbera la terra e castello di Gibellina; un Brandimarte, con privilegio dato a 22 luglio esecutoriato a 28 novembre 1575, ottenne il titolo di barone di Favarella ed egli stesso tenne la carica di senatore di Palermo nel 1578-79, 1584-85; un Gerardo fu governatore del Monte di Pietà nel

1579; un Nicolò fu senatore di Palermo nel 1607-8; un Antonino, barone di Gibellina, fu deputato del Regno, capitano di giustizia di Palermo nel 1615-16 e, con privilegio dato a 17 gennaio esecutoriato a 28 febbraio 1619, ottenne il titolo di marchese di Gibellina; un Diego fu primo barone del Mezzograno in sua famiglia; un Francesco-Marchisio, marchese di Gibellina, con privilegio dato a 4 febbraio esecutoriato a 16 maggio 1643, ottenne il titolo di principe di Poggioreale; un Gaspare, principe di Poggioreale nel 1650 fu cavaliere dell'ordine di Alcantara; un Pietro, principe di Poggioreale, ecc. fu cavaliere dell'ordine di San Giacomo, vicario generale e maestro di

campo, deputato del Regno e pretore di Palermo nell'anno 1679-80; un Matteo, barone del Mezzograno, fu senatore di Caltagirone nel 1661-62 e capitano di giustizia della stessa città nel 1663-64; un Pietro, principe di Poggioreale, fu pretore di Palermo nel 1681; un Diego, barone di Mezzograno, fu senatore di Caltagirone nel 1691 e capitano di giustizia nell'anno 1701; un Giovan Francesco, principe di Poggioreale, ecc. fu capitano di giustizia di Palermo nel 1693-94, deputato del Regno nel 1720, pretore di Palermo nel 1728, colonnello negli eserciti di Spagna, governatore di Marsala, generale di battaglia nel 1733, commendatore dell'ordine di Calatrava, generale delle galere di Sicilia, ecc.; un Francesco Morso e Leggio, barone del Mezzograno, fu capitano di giustizia di Caltagirone negli anni 1735-36-37-38 e 1754-55; un Nicolò, dei baroni di Favarella fu rettore dell'ospedale grande di Palermo nel 1741, ecc..

Arma: di rosso, al braccio vestito di verde movente dal capo, impugnante con la mano di carnagione un morso di cavallo d'oro."



ACCogliENZA SOTTOVOCE

Nessuno si è espresso apertamente (tranne qualche apprezzamento di facciata) e soprattutto nessuno si è interessato ai profughi tranne 3 o 4 famiglie che hanno portato, a nome proprio, la solidarietà ed indumenti vari.

DI PINO PARLAPIANO*

Da alcune settimane nei locali della Badia vengono ospitati dodici giovani profughi nigeriani più una donna con due bambini di nazionalità ivoriana (Costa d'Avorio) accolti, quest'ultimi, nei locali della casa di riposo.

Si è aderito, così, alla richiesta della Prefettura di Agrigento e della Protezione Civile regionale e al dovere di accoglienza sancito dall'articolo 10, comma 3, della nostra Costituzione.

La struttura della Badia accoglierà nei prossimi giorni un altro gruppo di rifugiati politici di 13 - 15 unità, composto da 4 o 5 nuclei familiari.

Quello di "rifugiato" è uno status riconosciuto dal diritto internazionale (art. 1 della Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati del 1951), a chiunque si trovi al di fuori del proprio paese e non possa ritornarvi a causa del fondato timore di subire violenze o persecuzioni. Il riconoscimento di tale status giuridico è attuato dai governi che hanno firmato specifici accordi con le Nazioni Unite, o dall'UNHCR secondo la definizione contenuta nel proprio statuto.

Normalmente lo status di rifugiato viene determinato su base individuale; più rari sono i casi di riconoscimenti collettivi. Viene considerata infatti la situazione personale del richiedente più che la situazione esistente nel paese di origine.

L'Italia ha sempre riservato una particolare attenzione alle tematiche relative ai rifugiati ed al riconoscimento del diritto di asilo, come testimoniano gli eccellenti rapporti con l'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati improntati ad uno spirito di collaborazione tanto sul piano politico che operativo.

L'Italia è, infatti, membro del Comitato esecutivo dell'UNHCR fin dalla sua creazione nel 1958. Il nostro Paese, anche per la sua posizione geo-

grafica, ponte naturale nel Mediterraneo verso l'Africa, i Balcani e lo stesso Oriente è divenuto negli ultimi anni meta finale oltre che luogo di transito per i profughi ed ha conosciuto un rilevante aumento delle domande individuali di riconoscimento dello status di rifugiato (1.860 nel 1997, 11.120 nel 1998, 33.360 nel 1999 - crisi nel Kosovo -, 15.560 nel 2000 e 9.620 nel 2001).

Anche per questo attuale esodo biblico delle



popolazione dei paesi dell'Africa, il nostro Governo nonostante le diverse posizioni politiche – ideologiche che animano le forze di maggioranza, ha messo in campo uomini, mezzi, energie e capitali tali da accogliere questi sfortunati fratelli richiedenti asilo politico in quanto nelle loro terre, da tanti anni, si combattono guerre fratricide.

In questi giorni di permanenza a Caltabellotta i profughi non hanno creato nessun problema e si sono dimostrati attivi e partecipi nell'effettuare i lavori domestici. Sono molto interessati ad imparare la nostra lingua e a conoscere usi e costumi.

Gli stessi hanno chiesto, al fine di rendersi utili ed attivi, di espletare volontariamente alcuni lavori manuali all'interno della struttura ospitante e si sono cimentati nella pulizia del giardino, nell'imbiancare qualche stanza e nel ripulire alcune aree comunali come la pineta a ridosso della casa di riposo.

La reazione della cittadinanza dinanzi all'accoglienza dei profughi da parte del Centro Servizi è sembrata alquanto tiepida. E' dire che da qualche ventennio a questa parte il paese ha accolto temporaneamente decine di tunisini, marocchi-

ni, algerini che per via della raccolta delle olive si sono spostati nel nostro paese. Non parliamo poi delle centinaia di rumeni (di varie etnie) che oramai fanno parte integrante di questa popolazione caltabellottese senza dimenticare poi, che anche noi siamo stati e siamo un popolo di migranti, basta pensare che non vi è una famiglia che non ha subito nel secolo appena trascorso tale fenomeno.

Eppure la reazione per avere oggi ospitato una quindicina di profughi (saranno in tutto una trentina) – su richiesta delle autorità sopra elencate – è sembrata tiepida.

Tiepida per via del chiacchiericcio strisciante negativo e soprattutto per l'assenza totale di discussione anche sui vari siti internet locali come ad aspettare qualche evento negativo per poi prendere le distanze e dar vita a polemiche.

Si è notata, anche, l'assenza delle varie istituzioni laiche, politiche di tutti gli schieramenti e dal mondo religioso in tutte le sue sfaccettature e organizzazioni. Nessuno si è espresso apertamente (tranne qualche apprezzamento di facciata) e soprattutto nessuno si è interessato ai profughi tranne 3 o 4 famiglie che hanno portato, a nome proprio, la solidarietà ed indumenti vari.

Mi sono chiesto e mi chiedo il perché di questo atteggiamento che sicuramente non è razziale anche perché il nostro popolo non lo è stato mai e la storia lo dimostra ampiamente.

E allora perché? Molteplici e diverse potrebbero essere le motivazioni e sicuramente sbaglierò ad analizzarli per vie dei diversi campi di influenza che tale discussione porterà.

La prima potrebbe essere quella di ordine economico intesa nel senso che per via della grave crisi attuale (ma da noi e nel sud c'è sempre stata) non era opportuno prendersi cura di questi sbandati anche perché lo Stato deve provvedere loro per un costo giornaliero ciascuno di € 42,50 (€40,00 per la struttura ospitante cioè il Centro Servizi + € 2,50 a profugo).

Bisogna ricordare che l'attuale Governo di centro destra è, per propria ideologia politica, contrario all'immigrazione di extra comunitari. Basta pensare che su questo programma la Lega Nord ha ottenuto vasti consensi che l'ha portata al Governo.

Ma di fronte ad un esodo biblico (così lo chiamano gli addetti ai lavori) non si può non accogliere dei profughi rifugiati politici, in quanto tale accoglienza è prevista dalla nostra Costituzione e da innumerevoli trattati internazionali.



D'altronde, di fronte all'esodo così massiccio da parte delle popolazioni del terzo mondo o questi processi migratori si governano o si rischia l'invasione con tutto quello che ne è conseguenza.

La seconda potrebbe essere etico morale.

Recita l'enciclopedia: Alla base di ciascuna concezione dell'etica sta la nozione del bene e del male, della virtù ed una determinata visione dell'uomo e dei rapporti umani. Tali idee sono spesso correlate ad una particolare religione, o comunque ad una ideologia.

L'etica a base religiosa infatti, fissa norme di comportamento che pretende valide per tutti, mentre l'etica laica non mira ad imporre valori eterni e si dimostra solitamente attenta alle esigenze umane che tengano conto delle condizioni e delle trasformazioni storiche. In realtà parlare di una etica laica presuppone già il confronto con l'etica religiosa, ovvero con un sistema di valori dogmaticamente e universalmente individuati; in realtà è più opportuno parlare di un approccio laico al problema etico, definendo questo approccio come scevro da riferimenti a una ideologia predeterminata e più portato a misurarsi con le problematiche dell'individuo e del concreto contesto storico in cui esso si esprime.

Il fondamento dell'etica cristiana è l'esercizio dell'amore verso il prossimo, mediante il quale si esprime l'amore verso il Creatore. Per il cristiano, il problema morale coinvolge quelli della salvezza dell'anima e del libero arbitrio. Etica della verità ed etica della carità, laddove per carità intendiamo l'amore di Cristo, ovvero non quello cosiddetto naturale, ma quello che acquisisce la persona che si impegna a diventare santa, mentre per verità si intende un insieme di proposizioni dottrinali che si esprime in codici di credenze e comportamenti astratti.

La carità è vissuta, agisce dall'interno delle coscienze e considera ogni essere umano come individuo irriducibile ed inconfondibile (persona), non sopporta regole generali, si incarna negli esseri umani, rifugge dalle condanne, perdona e riconcilia. La verità conosciuta, agisce dall'esterno, considera ogni essere come individuo riconducibile e assimilabile ad altri, classi categorie, produce regole generali, formula precetti e commina sanzioni, separa i buoni dai reprobati.

I principi etici sono oggettivi. Derivano da necessità e convenienze reali. Si basano sulla

comprensione individuale del Percorso verso la Perfezione, verso Dio. Questo è ciò che Dio cerca di spiegare alla gente.

L'etica, pertanto, è la scienza riguardante il corretto atteggiamento dell'uomo nei confronti di:

a) Dio (in tutti Suoi aspetti e le Sue manifestazioni),

b) altre persone, e tutti gli esseri incarnati e non incarnati,

c) il proprio percorso nella vita.

La Morale è il concetto di ciò che è "buono" e ciò che è "cattivo", e di come ci si deve comportare in base a ciò; essi si formano e diventano una tradizione in certe società per certi periodi di tempo. Le regole morali possono essere molto diverse in diverse nazioni o anche nella stessa nazione in diverse epoche. La morale è un fenomeno soggettivo, dal momento che le sue regole non derivano da necessità e convenienza obiettive. Le regole morali riguardano come vestire, dove e quanto scoprire il corpo, che modi di parlare sono decenti e quali no, di cosa ci si dovrebbe indignare, cosa è "opportuno" fare e cosa no, eccetera.

A questo punto occorrerebbe un esame personale per vedere a quale categoria noi apparteniamo cioè se ci fa comodo avere una morale etica religiosa o una morale etica laica. In ambedue i casi, per la problematica in esame, l'atteggiamento nostro dovrebbe essere ampiamente positivo proprio per i valori sia religiosi sia laici – ideologici democratici.

La terza ragione, al di là dalla questione razziale pura e semplice, potrebbe individuarsi nella paura innata della gente verso una nuova realtà che potrebbe avere innumerevoli risvolti sociali, economici, politici.

Con la scoperta delle Americhe dell'anno 1492 il mondo è cambiato e, oggi, possiamo dire che la globalizzazione è proprio iniziata da quell'evento.

Ormai si parla tanto di globalizzazione che non è solo una questione che riguarda l'economia nel termine più ampio della parola ma è anche il flusso migratorio cioè lo spostamento di masse di genti da un posto all'altro. Far finta che il mondo è fermo e che nulla è cambiato significa non comprendere e nascondersi dalle sfide di questo inizio del terzo millennio.-

* Segretario-direttore Centro Servizi Sociali

QUEL DESIDERIO DI SCRIVERE UN'OPERA COMPLETA SULLA STORIA DI RIBERA

DI RAIMONDO LENTINI

L'idea di fare un'opera omnia sulla storia di Ribera e del suo territorio a partire dalla preistoria fino ad oggi ed aggiornabile da chiunque e sempre è nata nel 2000 quando feci una raccolta di articoli, libri editi ed inediti, bibliografie, ecc. in due volumi con fogli A4 inseriti in buste trasparenti e in carpete ad anelli e li donai alla Biblioteca di Ribera intitolandola appunto "BIBLIOGRAFIA GENERALE di RIBERA - opera con possibilità di aggiornamento continuo". L'idea mi era nata poiché in venti anni (ed oggi sono trenta anni) di ricerche avevo accumulato una quantità enorme di notizie, libri e materiale su Ribera da poter scrivere molti altri libri e avevo ritenuto egoistico tenere solo per me una così vasta mole di documenti. Poi in realtà non ho mai aggiornato i due volumi, ma so che sono stati utilizzati moltissimo da studenti, da studiosi locali e stranieri che ne hanno anche copiato alcuni testi (citando comunque la fonte).

Un altro modo per fare una cosa simile sarebbe un sito internet aggiornabile (come quello di Nicola Ciliberto), ma ritengo che il libro sia ancora più apprezzato e più facilmente resiste nel tempo.

Oggi questa idea è realizzabile grazie alle nuove tecniche di stampa, infatti un tempo per pubblicare un libro di molte pagine era necessario commissionarne almeno mille copie con un notevole costo per il committente; oggi si può stampare anche un solo volume con modica spesa. Quindi ho pensato, senza scomodare enti pubblici o privati, di pubblicare in proprio questi volumi aggiornati, ampliati e sistemati in maniera più organica che nella prima edizione del 2000.

Infine è bene dare delle avvertenze al lettore sui testi inseriti.

La maggior parte di essi sono testi miei, per i testi di altri autori quando è stato possibile ho chiesto il permesso alla pubblicazione, mentre per altri o non necessitava o non ce n'è stato bisogno. I libri che riguardano la storia di Ribera sono inseriti per intero anche se spezzettati nelle varie parti del volume in base all'argomento che trattano. Così il libro di Giovanni Farina e quello di Nicolò Inglese verranno riprodotti integralmente, ma quando i capitoli trattano di preistoria troveranno posto nel presente volume, quando trattano di chiese in un volume successivo, e così via. La stessa cosa vale per le foto e le

illustrazioni tratte dagli stessi libri.

Essendo questi autori storici, giornalisti, dilettanti od altro ed avendo scritto in periodi di tempo diversi, ci possono essere notizie errate se non contraddittorie, per cui dovrebbero, in linea di massima, essere considerate più attendibili quelle più recenti. Ad esempio sul castello di Poggiodiana Ignazio Scaturro (anni '20) diceva che vi erano due castelli uno così chiamato e l'altro di Misilcassim, mentre ho accertato che si trattava dello stesso edificio (vedi R. Lentini - G. Scaturro, Misilcassim seu Poggiodiana - Un castello a Ribera, Ribera 1996); un altro esempio riguarda la fondazione di Ribera: autori del passato la ponevano a partire dal 1627, mentre nel mio libro "Origini di Ribera" del 1987, ho appurato, con documenti inoppugnabili, che venne fondata negli anni 1635-36.

Infine per quanto possibile ho cercato di dare agli argomenti una certa cronologia. Però mano a mano che completavo l'opera capitava di trovare un testo nuovo che non si poteva inserire più nel periodo esatto, per cui ho tralasciato il metodo strettamente cronologico per avere la possibilità di aggiungere in qualunque uscita un aggiornamento anche su argomenti trattati in volumi precedenti.

L'opera uscirà senza periodicità stabilita a priori e senza un numero di volumi prestabilito: ogni qualvolta ne sarà pronto uno (200-300 pagine) verrà

pubblicato, messo in libreria e pubblicizzato sugli organi di stampa. Ogni volume verrà stampato in numero limitato e potrà essere acquistata in libreria e, una volta esaurite le copie stampate, potranno essere ordinate e consegnate nel giro di un paio di giorni. In questo modo l'investimento dell'autore è irrisorio e non rimangono copie invendute in magazzino con risparmio di carta e lavoro.

P. S. - Il desiderio di avere un'opera completa su Ribera mi spinge a fare un appello a chiunque volesse partecipare alla stesura degli altri volumi e quindi di segnalarmi articoli, libri, tesi o quant'altro da poter inserire. Tutto ciò naturalmente deve essere attinente alla storia e alle tradizioni del nostro comune (si accettano anche scritti inediti). Tutto ciò verrà valutato ed eventualmente pubblicato.

Chi mi conosce può contattarmi direttamente, oppure mandare una e-mail a lentini59@tin.it.

Mi scuso, inoltre, con i lettori per gli eventuali errori che inevitabilmente si troveranno in questo volume e nei successivi. Essi sono dovuti molte volte all'acquisizione, tramite scanner, dei testi, pertanto spesso inevitabilmente sfuggiti anche alla lettura e correzione attenta dall'amico Nicola Riggi, che ringrazio per la collaborazione.



MODI DI DIRE

di Roberto D'Alberto

Pochi giorni fa un signore bloccato in farmacia da un improvviso acquazzone, commentava in stretto dialetto caltabellottese la necessità che piovesse a beneficio di tutto il comparto agricolo. Poi prima di andare via ha rimarcato con una semplice locuzione siciliana sia la pochezza del breve temporale, che la provvidenziale utilità. “Bona a bonè” ha sentenziato, ovvero, meglio di niente. Un paio d'ore prima, ancora, un mio amico divertito dall'impertinenza di una vecchietta un po' sorda, e un po' testarda, mi diceva; “Un poco apprittante la signora”. Così, con la complicità di due genuini motti popolari, mi è venuta l'idea di scrivere un articolo sui modi di dire siciliani, e sul loro significato, in maniera da fare il paio con un altro pezzo pubblicato mesi addietro sempre sulla “Voce” inerente ai proverbi in dialetto.

Gli aforismi siciliani, credo, possono rivelarsi oltre che spassosi, anche utili strumenti per chi vuole capire l'anima di un popolo, il quale spesso si esprime per metafore in un gioco sottile tra il detto e il sottinteso, tra il taciuto e il rivelato, e ogni singolo vocabolo può assumere significati che oltrepassano i confini della parola stessa. Espressioni che affondano le radici nella nostra cultura millenaria, in perfetta sintonia con mitologia e saggezza popolare, consigli e storie di vita, scherzi e affettuosità, arguzie e inventive, ma anche imprecazioni e offese.

Le frasi che adesso vi proporrò si stratificano nella cultura isolana, e si tramandano di generazione in generazione, e alla fine svelano gusti e insofferenze in maniera fulminea, sintetica, in un viaggio virtuale nella Sicilia più tradizionale. Ci sono battute, quindi, che tutti i siciliani conoscono e capiscono al volo; “aviri santi in paradisu”, ad esempio, al di là del significato letterale, equivale secondo qualcuno ad un trattato antropologico di cultura sicula, perché vi si può leggere un'amara riflessione sulla conclamata necessità di avere una qualsiasi raccomanda-

zione per farsi largo nella vita. Oppure, “Ittari la pruvul nta l'occhi”, cioè buttare polvere negli occhi, che non vuol dire accecare ma illudere, confondere, nel tentativo di nascondere qualcosa. Facile scrivere, a questo punto, che ci sono modi di dire arguti e qualche volta intraducibili, certo buoni per tutte le circostanze, come “A tinchitè”, che significa in abbondanza; o “a umma a umma”, che indica qualcosa che si è fatto di nascosto.

Anche il colorito “tra tricchi e barracchi”, non è di facile traduzione, in italiano si potrebbe rendere con un insipido “nel frattempo”, o “fra una cosa e un'altra”. Ma procediamo con ordine. Tra la categoria dei modi di dire che riguardano l'amicizia vi potrei ricordare; “Cu è riccu d'amici, è scarsu di guai”. Mentre fra le imprecazioni; “Botta di Sali”, o “Santu diavulunì”. Tra le esclamazioni; “Bedda matri”, o “Beddu spicchiu di mennula amara”. A riguardo della speranza, invece; “Cu di speranza campa, disperatu mori”. Agli incontentabili dedichiamo; “La vutti china, e la muglieri mbriaca”. Ai mattinieri; “A matinata fa a jurnata”. Alla gente di mezz'età; “Arrivati alla cinquantina, un malannu ogni matina”. Agli sbadati; “Va a ligna senza corda”.

A chi possiede tanto, e a chi niente; “A li ricchi ricchizzi, a li scarsi scarsizzi”. A chi è in cerca di una soluzione; “Nzoccu nasci si vattia”. A chi vive di stenti; “Campari p'un muriri”. Ai tornacontisti; “Quannu u diavulu t'accarizza, voli l'arma”.

A chi non manca mai; “Nun c'è festa, nun c'è fudda, si nun c'è patri Cipudda”. Provvidenziale; “Diu vidi e pruvvidi”. A chi giura eterno amore; “L'amuri è comu lu citrolu, cumincia duci e finisci amaru”. A chi è eternamente incavolato; “Avi un diavulu pi capiddu”. A chi vive di apparenze; “Scrusciu di carta assai, e cubata nenti”. Ai calcolatori; “Meggliu la racina oggi, ca lu vinu dumanì”. Quando ci vuole chiarezza, poi, sentiamo dire; “Patti chiari e amicizia longa”.

A chi è particolarmente cocciuto; “Si comu l’ovu, chiassà coci chiù dura ti fai”. Se non si è proprio in buona compagnia; “Megghiu sulu, ca mali accumpagnatu”. Coscienza a posto; “Ca sutta nun ci chiovi”. Della serie i soldi non bastano mai; “Li sordi annu veniri la vista all’orbi”.

A chi dimentica qualcosa; “Manciasti pani scurdatu”. Quando si è un po’ disorientati; “Nun sapiri chi pisci pigliari”. Agli egoisti; “Cu mancia sulu s’affuca”. A chi si illude di non lasciare traccia; “Cu mancia fa muddichi”. A dispetto di ogni nascondiglio; “Amuri, biddizzi e dinari, su tri cosi can un si ponnu ammucciar”.

Un bello inghippo può essere; “Aviri l’acqua dintra, e li tuba fora”. Agli ignoranti; “L’omu chi nun sapi, è comu l’omu chi nun vidi”. Agli amanti del carnevale; “Cu è fissa carnivali, o cu ci va appressu?”. Agli esagerati; “Ci voli lu ventu in chiesa, ma no astutari li cannili”. A chi non demorde mai; “Dammi tempo ca ti percio, ci dissi lu surci a la nuci”. A chi ha la tendenza al ridicolo, tranquillamente possiamo dire; “Facisti la figura di Pepe”. Ai chi non sente ragione; “Ammatula ca ci fiska a lu scecco chi nun voli viviri”. Potenza della seduzione; “Quando tira un pilu di fimmina, nun tirano centu voi”.

A chi ha la lingua lunga poi, ricordiamo che; “La megghiu parola è chidda chi nun si dici”. Agli innamorati; “Ogni sciuri è signu d’amuri”. Comunità d’intenti; “Unu è lampu, e l’atru è tronu”. Solidarietà diffusa; “Mancia e fa manciari”. C’è ancora qualcuno che si sorprende, ed esclama; “Mi fazzu la cruci cu la manu manca”. Una vita piena di stenti; “Si campa p’un muriri”. Tornaconto sempre in agguato, pertanto meglio diffidare da chi alliscia assai, perchè; “Quannu lu diavulu t’accarizza voli l’arma”. A fine festa; “Agneddu a sucu e finiu lu vattiu”.

A chi vive lontano da Caltabellotta; “Cu nesci arrinesci”. Ai vegetariani; “Consala comu voi sempre cucuzza è”. A chi si sente cosa possiamo dire, sei; “Nuddu miscatu cu nenti”, ma anche, “Si un pidocchiu arrinisciutu”. A chi rompe le scatole; “Va fatti dari un pocu d’addimura”. Quando si dice, rendere con gli interessi; “Cu lu parmu e la gnutticatura”. Per concludere, poi, ricordatevi che nessuno è perfetto, figuratevi infatti che; “E’ lu sali e fa li vermi!”

un’altra denominazione.

Nessuna fonte ci dice espressamente quale fu questo nome, ma se facciamo alcune riflessioni forse potremo azzardarne uno.

Il sito è collocato su una delle cime del Monte Kratas e si estende su un ampio terrazzo dove sono ancora visibili i segni di una presenza abitativa.

Il punto più alto, detto Gulèa, doveva costituire l’acropoli e tutto il territorio si presentava di difficile accesso, ma non assolutamente inespugnabile. Questa affermazione è suffragata dalla presenza di resti di mura di difesa, collocati nei punti più deboli (ovest).

Nelle immediate vicinanze si trova la rupe Gogàla, assolutamente inaccessibile, sufficientemente ampia (un miglio di perimetro) e capace di accogliere, in caso di necessità, un’intera popolazione.

Sappiamo che i Sicani erano straordinariamente abili nella lavorazione della pietra per cui sarebbe stato facile per loro tracciare un piccolo viottolo e rendere il sito raggiungibile. Questo sentiero infatti esiste ed è collocato a sud della rupe, ai piedi di una torre di avvistamento denominata Galòfara. Nel territorio sono tuttora presenti quattro sorgenti d’acqua che sgorgano dalla roccia calcarea: Nuvi, Ovicello, Balate, e sotto il presbiterio della Cattedrale. A nord della rupe si estende la valle del Cottonaro, ad essa collegata da diversi sentieri scoscesi ma percorribili.

Il suo territorio è immenso, fertilissimo, ricco di vigneti il cui vino, come ci riferisce Plinio il Vecchio (Storia naturale libro XIV), era molto apprezzato da Giulio Cesare il quale nei pubblici conviti volle che venissero serviti i vini di Triokala, Nasso, Entella e Morgantina. E’ possibile che questo straordinario luogo sia stato ignorato dagli indigeni di contrada S. Benedetto e che il loro sovrano non l’abbia scelta come nuova sede regale? In un periodo in cui erano frequenti le incursioni piratesche micenee, essa non avrebbe costituito un rifugio sicuro dove nascondere le proprie ricchezze, salvaguardare la propria incolumità o resistere ad un assedio?

Noi riteniamo di sì, anche perché diverse fonti storiche ci conducono più volte su questa rupe dove sono accaduti degli eventi straordinari. Citiamo, uno fra tanti, il rifugio di Sibilla, l’ultima regina normanna sfuggita all’aggressione di Enrico VI di Svevia.

E allora, considerata l’importanza strategica di questo sito, si impone la necessità di conoscerlo meglio e di restituirgli il suo antico nome. Se riusciremo a dimostrare che esso corrisponde a quello di Camico, potremo altresì sostenere che il grosso centro indigeno situato sul terrazzo di S. Benedetto prima della sua ellenizzazione portava il nome di Inycon e che Cocalo vi trasferì soltanto la sua sede, come ci informa Pausania, mentre il suo popolo continuò a vivere in città.

Proveremo a farlo nel prossimo articolo. (continua)

CARO DON SAVERIO

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Qui c'è aria fresca e pulita, buona cucina, cibi genuini, belle chiese e tanta brava gente in larga parte appartenente alla terza età, che ha bisogno di essere guidata e a cui va data serenità e speranza nell'approssimarsi del crepuscolo della vita.

Don Saverio, benvenuto a Caltabellotta ! Conosco l'ospitale e numerosa famiglia Taffari da circa quarant'anni. Da quando mi è capitato di accudire un mio zio presso l'ospedale di Sciacca dove prestava servizio come infermiere professionale Stefano, uno dei due fratelli gemelli di Don Saverio, persona che unisce alla sua ottima professionalità una grande umanità e una generosità d'animo non comune. Nacque da allora una splendida amicizia che ha portato, me e mia moglie, a conoscere e apprezzare man mano tutta la famiglia Taffari. A incominciare dall'anziano genitore, uomo buono e di grande fede religiosa e per di più dotato di un sottile umorismo che riusciva a manifestare in ogni occasione, fino all'approssimarsi della conclusione dei suoi giorni terreni. Doti che è riuscito a trasmettere ai suoi eredi tanto da dare alla Chiesa due figli sacerdoti. La casa di Menfi, città dove sono nati e abitano i Taffari, è come un porto di mare. I numerosissimi amici vanno e vengono a tutte le ore. La sorella Pina ne è la regina incontrastata, assie-



me alla loro cagnetta quasi umana che con naturalezza gioca e dorme nella stessa cuccia del gatto di casa, forse entrambi ignari dell'atavica guerra fra le due specie di appartenenza o forse contagiati dalla bontà che trasuda dai muri di quella casa.

I Taffari hanno amici ovunque e in ogni ceto sociale e ricevono tutti allo stesso modo, facendo sentire ognuno un parente più che un amico. Accolgono tutti con la stessa naturalezza sia che si tratti di una persona modesta. Sia che si tratti di personalità importanti come il Vescovo della Tanzania o di un Prelato polacco. Di que-

st'ultimo va ricordato l'aneddoto di quanto sia rimasto fortemente scosso dal fatto che in Italia esisteva, allora, il cibo in scatola per gatti mentre nella sua terra era un problema avere il cibo per gli uomini. Ha voluto portarne con sé qualche confezione temendo di non essere creduto al suo ritorno in patria. Don Saverio Taffari ha già alle spalle una lunga e prestigiosa carriera ecclesiastica intrapresa

nel 1970 non appena è stato ordinato sacerdote. Come prima destinazione ebbe Mazara del Vallo in provincia di Trapani; ha poi proseguito il suo ministero in tante parrocchie della provincia di Agrigento fra cui Lucca Sicula, Menfi e Aragona. Le perle più preziose del suo palmares sono però i lunghi anni trascorsi - da missionario - in terre lontane come la Tanzania, al centro dell'Africa nera e, ultimamente fino al maggio scorso, la Papua Nuova Guinea all'altro capo del mondo.

In entrambi i posti è vissuto per molti anni feli-

ce e con tanta passione fino a pensare di rimanere per sempre nella sua ultima lontanissima missione in mezzo alla foresta. Anche se di fisico robusto, a seguito di una vita avventurosa in luoghi dove è difficile curare anche malanni di poco conto, qualche acciaccio comincia ad averlo pure lui. Cosa di cui preferisce non parlare. Tutto ciò, in aggiunta all'inesorabile fluire del tempo, ha suggerito a Don Franco Montenegro, Arcivescovo Metropolita di Agrigento di mandarlo a Caltabellotta. Qui c'è aria fresca e pulita, buona cucina, cibi genuini, molte belle chiese e tanta brava gente in larga parte appartenente alla terza età che ha bisogno di essere guidata e a cui va data serenità e speranza nell'approssimarsi del crepuscolo della vita. So che ci riuscirà egregiamente avendo innata la generosità d'animo e la facilità nei rapporti umani, soprattutto con i più deboli. In questo campo Don Saverio non ha bisogno di consigli da parte di nessuno essendo stata la sua opera apprezzatissima dalle popolazioni locali ovunque egli abbia professato il suo sacerdozio. Sia che si sia trattato dell'Italia, dell'Africa o della Papuasiasia.

Da amico vorrei solamente indicare a Don Saverio alcune cose da portare avanti a Caltabellotta che riguardano la salvaguardia dei Beni Culturali di cui la Curia Arcivescovile di Agrigento è titolare e delle quali, in ragione del mio lavoro pregresso, sono a conoscenza. E' solo per questo che mi permetto di farlo.

In primis va definita con urgenza la Convenzione tra Curia, Soprintendenza e Comune - già pronta per la firma - per la gestione dell'Eremo di S. Pellegrino. Sarebbe opportuno sollecitare poi i progetti già esistenti per il restauro della chiesa attigua e per la definizione delle strade di accesso all'Eremo. Si potrebbe ancora riprendere il progetto di restauro esistente della Chiesa dell'Itria, che da alcuni anni accusa infiltrazioni di acque meteoriche che ne stanno minando le strutture. Andrebbe anche contattato il professionista titolare di un vecchio incarico del progetto di restauro della Chiesa del Salvatore, specialmente ora che Franca Grisafi ha fatto rivivere la Confraternita del SS. Crocifisso, comunemente chiamata "di li Sarvaturara", di cui la suddetta chiesa ne costituisce la sede naturale da secoli.

Dando voce poi ad una opinione piuttosto diffusa, una certa attenzione merita l'"arredamento" della Chiesa Madre che negli ultimi tempi è stata invasa, giorno dopo giorno, da manufatti ornamentali magari di per se apprezzabili ma che inseriti in quell'ambiente medioevale severo e prestigioso, lasciano non pochi dubbi e in qualche caso serie perplessità sulla loro permanenza in loco. Don Giuseppe Costanza, che sicuramente è una splendida persona e che per altri versi stimo, ammiro e apprezzo, in questo campo è stato sicuramente mal consigliato.

Con queste mie poche righe in cui spero di aver tracciato - per chi non lo conosce ancora - un breve profilo personale e professionale sicuramente non esaustivo del nuovo Arciprete di Caltabellotta, voglio concludere dicendogli: Don Saverio i Tuoi numerosissimi amici, vecchi e nuovi, sono tutti con Te a Tua disposizione e se serve siamo pronti a darti una mano in qualsiasi momento e in ogni occasione.

Buon Lavoro e ad maiora!

www.corrieredisciacca.it

*le notizie in
tempo reale*

RUBRICA

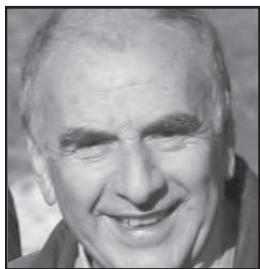
a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

RUBRICA

Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci.

Giacomo Leopardi "Discorso sopra lo stato presente degli italiani"



Hanno rubato le panchine "a la Petra". La notizia arriva al circolo di cultura ed è credibile perché, da alcuni giorni, si succedono furti di ferro e di rame nelle nostre campagne.

Il sindaco, presente all'annuncio, resta basito. Quando, poi, essa viene confermata da chi, tornato

da pochi minuti dal luogo del delitto, ha verificato che le panchine scomparse sono ben diciannove, egli non può fare altro che lasciare il circolo per una verifica diretta e anche per sottrarsi ai commenti, che se pure attenuati dalla sua presenza, erano a base di "vergogna" ripetuto più volte e con tonalità crescente, "Ca non si interessa nuddu" "l'assessura pensanu sulu a lu stipendiu".

Naturalmente la notizia del furto è uscita dal circolo per diffondersi in paese e diventare un argomento forte di polemica sulla sicurezza e ancor più forte sull'amministrazione. La questione è stata sollevata anche in consiglio comunale.

In effetti, quando il sindaco è andato a verificare, le panchine mancavano davvero e in un numero molto vicino a quello indicato al circolo da chi, prima di lui, aveva fatto la conta. Sulle ventotto acquistate nel 2006 ne restavano appena dodici. Le altre diciotto però, non erano state trafugate di notte ad opera dei delinquenti, approfittando di controlli insufficienti e dell'incapacità dell'amministrazione a proteggere l'arredo urbano.

Erano state trasportate nei magazzini del comune proprio per evitare di indurre in tentazione qualcuno, o magari per non fare andare a buon fine tentativi di furto, perché le panchine non erano fissate in modo appropriato. Le polemiche questa volta sono risultate del tutto infondate. Possono, comunque, tornare utili per un'altra circostanza. Ci sarà sempre un motivo, magari vero, per prendersela con chi amministra e urlargli: "vergogna", vale quando lo merita e anche quando non c'è motivo.

Dal 2003, da quando, cioè, sono diventato sindaco, ho nominato un buon numero di assessori.

Le scelte sono state dettate a volte da equilibri politici o dal la volontà di garantire la presenza femminile, o dal desiderio di sperimentare energie giovanili per favorire la crescita di un nuovo gruppo dirigente.

In qualche caso la designazione è caduta su persone già sperimentate nella politica locale, più spesso si è trattato di new entry che, per la prima volta, si impegnavano in un

ruolo pubblico.

In un paio di occasioni non conosceva, se non di vista, il nominando e mi sono fidato delle referenze di comuni amici, tralasciando, come pure avrei dovuto fare, una verifica. A tutti quelli che fin'ora mi hanno collaborato devo dare atto di correttezza, in generale, di lealtà e di impegno.

Ciò che mi fa riflettere è che, tranne quelli che avevano una loro storia politica, molti di quanti si sono susseguiti in giunta in questi anni, appena lasciato l'incarico, hanno smesso di occuparsi della vita pubblica locale.

Non se ne interessavano prima, non se ne sono interessati dopo. Il loro impegno è stato solo una parentesi, un'occasionale evento che non ha lasciato traccia o ne ha lasciato molto poco. Alcuni, poi, per il comprensibile dispiacere per la fine di una esperienza, hanno manifestato ostilità nei confronti di chi prima li aveva nominati e, poi, aveva deciso di revocarli.

Tengo fuori da questa riflessione i due amici che, da consiglieri, erano diventati assessori e, poi, sono stati sollevati, che qualche ragione di ostilità l'hanno avuto.

Per gli altri, invece, anziché ricordare l'esperienza fatta e valorizzarla per proseguire l'impegno politico e civile, sono prevalse l'amarezza e la delusione per l'esperienza cessata. Può darsi che abbia scelto ragazze e ragazzi ottimi ma non tagliati per l'impegno pubblico, può essere, ed è molto probabile, che, anche da noi vi sia disincanto per la politica.

Infine è da pensare che io non abbia fatto quanto sarebbe stato opportuno per tenerli legati ad essa.

E' giusto, comunque, ricordare che nella storia, anche in quella piccola del nostro paese, le nuove classi dirigenti lo spazio se lo sono creati per un autentica vocazione civica e facendo a spintoni. Mormorando, criticando, ritraendosi dopo un'esperienza amministrativa che risulta sempre stimolante, la casta, a tutti i livelli, rimane tale se non altro per mancanza di alternative.

Di recente ho visto il filmato realizzato da Vincenzo Mulè sulla vita e sulle opere dello scalpellino -artista Raimondo Lentini, moltissime delle quali realizzate a Caltabellotta, nel cimitero e in molte case d'abitazione.

Per abitudine o per distrazione, come capita spesso, non ci si rende conto del valore e della bellezza delle cose che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi.

Vincenzo Mulè, che ama il suo paese, ha avuto il merito di indagare un personaggio che, da artista, volle restare

umile artigiano -del resto le due parole hanno lo stesso etimo - e dotò Caltabellotta di opere di straordinario valore, mantenendo con il nostro paese un rapporto lungo, fecondo, di grande affetto e insegnando il mestiere ad un gruppo di scalpellini del luogo tra i quali va ricordato Salvatore Montalbano, Turi Scirrinu_.

Don Raimondo fu fraterno amico di mio nonno- mastru Liddu lu rancu -e quando sono nato, egli, poeta oltreché scultore, mi dedicò una poesia che ho smarrito ma della quale ho conservato a memoria la prima strofa:

“benvenuto Lillino adorato

tu ci apporti letizia ed amor

oggi e sempre sorrida il tuo fato

e ti guidi negli anni il Signor”.

Per il valore dell’iniziativa e anche per un personale coinvolgimento sono grato a Vincenzo Mulè.

Grati gli devono essere tutti i Caltabellottesesi che possono vantare le belle tombe che adornano il cimitero, i capitelli e i frontali delle case realizzati da Raimondo Lentini al tempo in cui anche la piccola borghesia locale teneva a vivere e tramandarsi, ricercando il bello.

Può darsi che il consenso dei paesani per me è oggi molto basso a differenza di quando succede fuori di Caltabellotta. Me lo diceva recentemente un amico che di politica locale si intende. Non farò naturalmente alcuna verifica a riguardo.

A medio termine, come dicono gli americani, l’indice di gradimento per i politici è basso e non sempre, poi, corrisponde ai risultati delle successive elezioni. Lasciando i sondaggi e, tuttavia, ascoltando con attenzione e senza supponenza le opinioni di tutti, dovrò cercare di raddrizzare per quanto possibile, quello che non va e che mi attira il dissenso. Ma ciò che conta di più è continuare a dare il massimo ancora per i due anni e mezzo che mi restano. Poi, ed è ciò che davvero vale, chiuderò con la soddisfazione che i risultati veri mi hanno dato per più di cinquant’anni. Lungo tutto questo tempo il gradimento dei compaesani è stato ottimo e questo mi rende fiero e grato.

Quasi l’intero paese ogni giorno viene rifornito di acqua corrente. E’ uno di quei risultati ai quali non si fa caso, perché facilmente creano abitudine e fanno dimenticare in fretta la realtà precedente, quella per esempio, alla quale si riferiva di recente Raimondo Cusumano, quando ricordava che, durante i suoi cinque anni di amministrazione, la stanza del sindaco quasi giornalmente era invasa da donne che protestavano per la mancanza di acqua. Abbiamo raggiunto un bel traguardo di civiltà e, se nessuno mi riconosce un qualche merito, lo faccio da solo.

A costo di apparire vanesio.

Il tempo delle olive resta carico di fascino, di mistero e insieme di fatica e di speranze. La nebbia che ritorna, il paese che si svuota, i rumori che si attenuano, il ritmo della vita che sembra assumere una cadenza più lenta creano come un’aria di mistero e di sospensione.

Tornano le parole di sempre, di soddisfazione per un ricavo che, per molte famiglie, risulta essenziale, di delusione

per una remunerazione non corrispondente alla fatica e alle aspettative, la protesta contro chi impone le condizioni di acquisto e le promesse, per fortuna mai mantenute, di abbandonare tutto.

Malgrado i problemi sempre più gravi, l’ulivo rimane la risorsa principale della nostra stentata economia ed insieme il simbolo del testardo amore per la terra che i nostri padri ci hanno trasmesso e che, per fortuna, rimane nelle nuove generazioni. Mi sento vicino, e in qualche modo partecipe, al lavoro delle donne e degli uomini che vivono il clima e riproducono i movimenti che sono di sempre e che furono dei miei nonni e dei miei genitori e dalla cui memoria, quasi immagini che rivedo costantemente, non mi sono mai separato.

Mi sento vicino ai rumeni e agli extracomunitari senza la cui fatica sarebbe ancor più magro il risultato e ai compaesani che vivono in tutto o in parte dell’oro verde che, se non ha neppur lontanamente la stessa quotazione che quello giallo ha alla borsa di Londra, resta, comunque, di inestimabile valore.

Due questioni, recentemente emerse, dimostrano l’impossibilità di amministrare i nostri comuni con qualche apprezzabile risultato e che non è più possibile assicurare un minimo di servizi e rispondere alle aspettative legittime delle comunità. Le due questioni si aggiungono ai pesanti tagli dei trasferimenti decisi dai governi nazionale e regionale. Il piano regolatore generale era alla firma dell’assessore al Territorio e Ambiente.

Un procedimento iniziato nel 1987 sembrava finalmente concluso. Pareva fosse alla fine una vicenda che, per la sua complessità e per i tempi impiegati, risulta paradossale, esempio palese di meccanismi burocratici che prescindono dai bisogni reali della gente, non hanno alcun rapporto con i tempi e conseguentemente con i bisogni e le scelte iniziali e che sembrano fatte apposta per intralciare la vita dei cittadini. Tutto sembrava concluso e la burocrazia soddisfatta, ma la burocrazia è un mostro invisibile, in un meccanismo che ha l’insopprimibile esigenza di bloccare tutto, almeno finché può, fino allo stremo.

In questo caso la burocrazia regionale ha scoperto di avere operato in difformità ai dettami di quella europea, che impone che i piani regolatori siano dotati oltre che della valutazione d’impatto ambientale (VIA) anche della valutazione ambientale strategica. E così: tutto bloccato. Dopo ventiquattro anni, c’è ancora altra strada da fare.

La seconda questione.

I trasferimenti ai comuni si riducono ogni anno ma ogni anno aumentano i costi, determinando una situazione sempre più drammatica che paralizza i comuni e li priva del ruolo di avamposto della democrazia e di strumenti di vicinanza ai cittadini e di risposta ai loro problemi. Ci è stato comunicato dall’Enel il nuovo costo dell’energia che passa dai 148,58 euro Mwh del 2009, anno nel quale abbiamo rinnovato la convenzione, ai 225,56 Mwh di oggi. Di conseguenza il conto per il comune è cresciuto da 103.952,58 euro a 144.508,20 all’anno.

L’assenza di una politica energetica, com’è inevitabile, si scarica sui consumatori privati e su quelli pubblici. L’inefficienza del governo si aggiunge alla crisi e ne amplifica le conseguenze.



Dal Palazzo Comunale



Il prefetto di Agrigento ha riunito i sindaci della provincia per una verifica dei piani di protezione civile che i comuni, ormai da anni, sono tenuti a predisporre.

Dall'incontro, al quale hanno partecipato l'assessore Pino Nicolosi e il geometra Pino Turturici, è emerso che solo sedici sui quarantatré comuni hanno adempiuto all'obbligo di legge. Tra i virtuosi c'è anche il nostro.

Il sindaco e l'assessore Fischer hanno incontrato per due volte un folto gruppo di mamme di ragazzi della scuola media per affrontare il problema della mensa scolastica che il comune deve fornire per assicurare il cosiddetto tempo prolungato. Com'è noto il servizio è stato fornito da una ditta di Cianciana, che non è proprio vicinissima al nostro paese e non è risultato sempre ineccepibile.

Il tempo necessario al trasporto incide inevitabilmente sulla qualità del cibo. Finora non c'è stata nessuna azienda locale in grado di partecipare alla gara d'appalto.

Ora finalmente c'è chi possiede i requisiti previsti dalla legge e, pertanto, potrà concorrere alla gara d'appalto.

Il comune e la scuola, rispondendo alla sollecitazione delle mamme, si sono impegnati, comunque, a vigilare sulla qualità dei pasti.

Per quanto concerne la scuola di S. Anna si sono sommati due problemi.

Da un lato l'inizio dei lavori di sistemazione del tetto e di messa in sicurezza dell'edificio impongono di utilizzare, per l'intero anno scolastico, i locali del collegio di Maria che è stato messo a disposizione dalle suore.

Per fronteggiare la spesa necessaria il consiglio comunale ha approvato una apposita variazione di bilancio.

Naturalmente alunni e docenti avranno inevitabili difficoltà. A ciò si aggiunge la scelta delle autorità scolastiche regionali di creare una pluriclasse della scuola media, mettendo insieme i diciannove alunni delle tre classi.

Si comprende facilmente quanto assurda sia una soluzione di questa natura dal punto di vista didattico e non solo.

Ma il governo, com'è noto, ha tagliato pesantemente i finanziamenti alla scuola e di conseguenza, ha reso più difficile l'avvenire delle future generazioni.

Contro questa situazione hanno protestato in modo vibrante i genitori di S. Anna e il sindaco se ne è fatto carico, incontrando la dirigente scolastica regionale nel tentativo di trovare una soluzione.

Per affrontare le due questioni l'amministrazione comunale ha tenuto un incontro al quale insieme al sindaco, all'assessore alla pubblica istruzione Konnj Fischer, all'assessore Calogero Genova e al consigliere Gaspare Sala, hanno partecipato gli insegnanti della Manzoni e i genitori degli alunni.

Ancora a proposito di scuola, il sindaco ha invitato la dirigente scolastica a rimuovere dai locali della scuola media De Amicis il distributore automatico di merendine e di altri dannosi cibi confezionati, lasciando solo l'acqua.

I nostri ragazzi non devono essere incentivati ad utilizzare prodotti che danneggiano la loro crescita, inducono all'obesità e provocano spreco di denaro.

Il ministro delle attività produttive Saverio Romano, anche su sollecitazione dell'onorevole Giuseppe Ruvolo, ha disposto un contributo di sedici mila euro per il Presepe e di seimila euro per la promozione dei prodotti agricoli. Questa somma, sicuramente apprezzabile anche se non sufficiente, ci consente di cominciare ad organizzare l'evento più importante di Caltabellotta.

Perciò, Konnj Fischer ha avuto già alcuni incontri con tutte le associazioni locali disposte a farsene carico.

La difficoltà e le carenze riscontrate l'anno scorso spingono l'amministrazione comunale a coinvolgere, oltre alla Pro loco, anche altre associazioni, la scuola e quanti hanno a cuore la buona riuscita di una manifestazione fondamentale per il paese. Le prime risposte sono state incoraggianti e danno la speranza di potere contare sull'impegno di tanti. Alla definizione e alla realizzazione del progetto saranno chiamati anche i consiglieri comunali.

Nel mese di luglio si è rotto uno dei mezzi utilizzati per la raccolta dei rifiuti solidi urbani, contribuendo a creare dei problemi dei quali questo giornale si è occupato nell'ultimo numero.

Fin'ora la Sogeir, malgrado le innumerevoli sollecitazioni, non ha provveduto a ripararlo.

La società di gestione è stata invitata a sostituire almeno in parte i mezzi vecchi che comportano costi notevoli di manutenzione e d'ammortamento. Non abbiamo avuto risposta. Da più di un mese l'amministrazione comunale ha chiesto la stampa di avvisi con il divieto di utilizzare spazi impropri per buttare la spazzatura come fa, purtroppo, un certo numero di concittadini privi di senso civico.

Negli ultimi giorni l'assessore all'agricoltura Pino Nicolosi ha curato con l'ufficio tecnico alcuni interventi sulla viabilità rurale, piccoli ma utili specialmente in questo periodo di raccolta delle olive.

In particolare si è intervenuti sulla strada Gessa, Nero, Figotto, Inferno, Vigna di Corte, Giardinaccio, Martusa, Chimino.

La Sogeir non l'ha ancora fatto. Si ha l'impressione che la "virtuosità" dell'Ato di Sciacca abbia imboccato un pesante declino. Ita dei rifiuti solidi urbani, contribuendo a creare dei problemi dei quali questo giornale si è occupato nell'ultimo numero. Fin'ora la Sogeir, malgrado le innumerevoli sollecitazioni, non ha provveduto a ripararlo. La società di gestione è stata invitata a sostituire almeno in parte i mezzi vecchi che comportano costi notevoli di manutenzione e d'ammortamento. Non abbiamo avuto risposta.

Da più di un mese l'amministrazione comunale ha chiesto la stampa di avvisi con il divieto di utilizzare spazi impropri per buttare la spazzatura come fa, purtroppo, un certo numero di concittadini privi di senso civico. La Sogeir non l'ha ancora fatto. Si ha l'impressione che la "virtuosità" dell'Ato di Sciacca abbia imboccato un pesante declino.

L'architetto Pecorino, coadiuvato dai suoi collaboratori, dall'ingegnere Pumilia e dall'architetto Turturici come consulenti esterni, è stato in grado di definire e presentare entro il trenta di settembre, all'ufficio del PIST di Sciacca, come previsto dal dipartimento regionale della programmazione, quattro progetti.

Si tratta del "Recupero e valorizzazione del fortilizio sito in contrada Vigna di Corte e dell'antica strada di collegamento Sciacca-Caltabellotta, della riqualificazione e completamento del centro sportivo Giovanni Paolo II, della riqualificazione, risanamento e miglioramento dell'asilo nido, della realizzazione di un centro con annessi sala del consiglio comunale ed uffici, nell'immobile dell'ex cinema Pipia.

La Corte di Cassazione ha dichiarato inammissibile il ricorso presentato dai signori Sortino e Borsellino contro la sentenza numero 1537 dell'undici luglio del 2009 della Corte d'appello di Palermo che dava ragione al comune su una vicenda che si trascina dal 1992.

In quell'anno, infatti, Sortino e Borsellino avevano adito il tribunale di Sciacca, chiedendo di condannare il comune al pagamento, a titolo risarcitorio, di un danno causato da una presunta occupazione illegittima di un loro terreno. Lo stesso tribunale nel 2005 aveva accolto l'istanza e condannato il comune al pagamento di una somma che, con la rivalutazione, oggi si aggiungerebbe attorno a 600.000 euro. La Corte d'appello, come detto, aveva ribaltato la sentenza ed ora la Cassazione chiude definitivamente la causa.

L'esclusione di Caltabellotta dall'elenco dei comuni riconosciuti "località a vocazione turistica" da inserire nel piano settoriale per l'attivazione degli interventi del fondo sociale europeo adottato, dall'assessore regionale al turismo nel febbraio scorso, era insieme un errore e un'ingiustizia. Certamente il nostro paese, a preferenza di tanti altri, possiede i requisiti per essere inserito in quell'elenco e per potere, di conseguenza, attingere ai finanziamenti del piano operativo per lo sviluppo turistico. Contro quell'errore l'amministrazione comunale ha protestato con fermezza ed è riuscita a farsi ascoltare.

Il 23 settembre, nella tenuta Pietranera, nel comune di S.Stefano di Quisquina ma di fatto tra Alessandria della Rocca e S.Biagio, alla presenza del presidente della Regione Raffaele Lombardo, si è svolto un incontro che ha dato il via alla attività del "GAL Sicani" che raccoglie 32 comuni e 56 partner privati appartenenti alle provincie di Agrigento e Palermo.

Il territorio del GAL -gruppi d'azione locale- si estende da Montevago a Casteltermini, a Prizzi e a Castronovo di Sicilia. All'incontro il nostro comune ha partecipato con il sindaco, con l'assessore Fischer e con gli esponenti della Pro loco. Il GAL ha due linee essenziali di intervento: il turismo e l'attività d'impresa. Con un finanziamento di poco più di cinquemilioni di euro si tenterà di realizzare azioni nel settore della creazione e del potenziamento dell'offerta turistica locale e in quello del sistema territoriale di microimpresa e della commercializzazione dei prodotti locali.

Un ulteriore incontro si è, poi, svolto a Sciacca con i dirigenti del GAL e della SOAT. Venerdì 21 ottobre, infine, per discutere di progetti concreti, si incontrano a Caltabellotta i sindaci di Montevago, S.Margherita, Sambuca, Burgio, Villafranca e Lucca.

Il 23 settembre, nella tenuta Pietranera, nel comune di S.Stefano di Quisquina ma di fatto tra Alessandria della Rocca e S.Biagio, alla presenza del presidente della Regione Raffaele Lombardo, si è svolto un incontro che ha dato il via alla attività del "GAL Sicani" che raccoglie 32 comuni e 56 partner privati appartenenti alle provincie di Agrigento e Palermo.

Il territorio del GAL -gruppi d'azione locale- si estende da Montevago a Casteltermini, a Prizzi e a Castronovo di Sicilia. All'incontro il nostro comune ha partecipato con il sindaco, con l'assessore Fischer e con gli esponenti della Pro loco. Il GAL ha due linee essenziali di intervento: il turismo e l'attività d'impresa. Con un finanziamento di poco più di cinquemilioni di euro si tenterà di realizzare azioni nel settore della creazione e del potenziamento dell'offerta turistica locale e in quello del sistema territoriale di microimpresa e della commercializzazione dei prodotti locali. Un ulteriore incontro si è, poi, svolto a Sciacca con i dirigenti del GAL e della SOAT. Venerdì 21 ottobre, infine, per discutere di progetti concreti, si incontrano a Caltabellotta i sindaci di Montevago, S.Margherita, Sambuca, Burgio, Villafranca e Lucca.

Il 17 ottobre il consiglio comunale ha approvato, dopo diverse sedute andate a vuoto, e dopo una serie di confronti che hanno visto impegnati molti suoi esponenti, la variazione al bilancio di previsione con otto voti favorevoli, fra i quali quello di Gaspare Sala, l'astensione degli altri componenti dell'opposizione e il voto contrario del vice presidente del consiglio. Sarà, così, possibile iniziare i lavori di ristrutturazione dei locali che in passato hanno ospitato l'ufficio di collocamento per sistemarvi l'anagrafe e lo stato civile. All'unanimità sono stati approvati i nuovi regolamenti per l'acquisto di beni e servizi e per l'esercizio dei lavori in economia che, recependo la più recente normativa, accelerano le procedure burocratiche, garantendo comunque la loro trasparenza. E' stato, infine, modificato lo statuto comunale per inserire la previsione della revoca del presidente del consiglio, come previsto dalla legge regionale 6 del 2011.



NOCITO

GIOIELLI

Via Venezia Palazzo Nocito
Siacca

